

Mucche, Pecore, Caprette e altre meraviglie

Cominciò tutto una mattina a colazione quando Martina alzò gli occhi azzurri dalla tazza di latte al cioccolato che aveva davanti e chiese alla mamma: “Le mucche che fanno il latte al cioccolato sono marroni?” E indicando il liquido bianco nella tazza di suo fratello Fabrizio “e quelle che fanno il latte sono bianche?”. La domanda rimase per un po’ nell’aria, facendo il giro sopra la tavola apparecchiata con le tovagliette a fiori. Poi la mamma rispose “Beh, Martina, non è proprio così che stanno le cose”. Ma era tardi, Martina doveva andare a scuola, faceva la seconda, e Fabrizio era atteso all’asilo dai suoi due amici del cuore. Avrebbero affrontato l’argomento un’altra volta.

La mamma li accompagnò alle rispettive scuole e si fermò all’ombra di un chioschetto per il suo scuro e meritato caffè macchiato: ma una serie di pensieri vorticosi turbò il suo riposo. Allora, secondo Martina, poteva esserci una capretta nera che faceva il caffè? Le sembrò di vederla, nera e bizzarra che saltellava in tondo. Ma i pensieri si agitarono ancora di più nella sua mente e, di fronte all’immagine strampalata di una pecorella verde che produceva il latte e menta che tanto le piaceva d’estate, prese una decisione. Non si poteva andare avanti così: i bambini dovevano vedere con i loro occhi.

Il sabato successivo – era una giornata magnifica – la mamma caricò in macchina Fabrizio e Martina. Non sapeva dove sarebbe andata ma, in ogni caso, si allontanò dalla città. Certo loro tre abitavano in una bella casa in un bellissimo quartiere moderno, dovevano pigiare il tasto del decimo piano per arrivarci in ascensore. Il loro appartamento aveva una grande vetrata dalla quale si vedevano altri bellissimi palazzi ugualmente alti e scintillanti quando il sole incontrava le finestre ma... Ma non c’erano alberi, nemmeno uno. Nemmeno un pezzetto di verde sulle lisce facciate grigio cemento. E, ovviamente, nemmeno un animale, escluse le sagome lontanissime nel cielo di qualche gabbiano in volo. La mamma rimpianse di non averci pensato prima.

In auto cominciò un cauto interrogatorio. “Fabrizio, tu lo sai da dove vengono le uova?” Il bambino ridacchiò saputo, che stupida domanda gli aveva fatto la mamma! “Supemmeccato”, disse, molto fiero. La mamma alzò gli occhi al cielo.” Ma prima?” chiese speranzosa, “prima del supemmeccato?” “Uffa mamma, tanno nelle catole”. “Sì Fabrizio, stanno nelle scatole, ma prima?” Iniziava a preoccuparsi soprattutto perché, nel cielo senza nuvole che vedeva dal vetro del parabrezza, cominciarono ad apparire pecorelle verdi scalpitanti, scatole di cartone dalle quali nascevano uova e altri misteriosi oggetti dei quali forse non voleva sapere niente. Li vedeva solo lei, i bambini sembravano non accorgersene. Ma Fabrizio ne aveva avuto abbastanza di quelle domande e la testa gli ciondolava un po’ per via del sonno che quasi sempre lo coglieva nei viaggi in macchina.

Martina fino a quel momento aveva badato ai fatti suoi, lo sguardo incollato su un foglio di disegni adesivi di fiori e trucchi che si potevano staccare e riattaccare sulla pelle della bambola nuova che aveva ricevuto per il suo compleanno. “Non capisce proprio niente quello” disse indicando il fratello “si vede che è piccolo!”

La mamma sospirò di sollievo. “Io so benissimo dove nascono i pomodori” “Ah davvero?” disse speranzosa la mamma. Ma il sollievo e la speranza durarono solo un attimo perché Martina spiegò fiera: “Nei camion frigorifero! Li ho visti io che li facevano scendere dal camion nelle cullette” “Ahiai!” pensò la mamma, “qui andiamo proprio male” e, continuando a guidare senza dire nulla, intanto immaginava nel cielo sopra al parabrezza cullette di pomodori rossi con il ciuccio in bocca, pecorelle verdi con gli occhi spiritati, uova neonate che aprivano la bocca sdentata nel loro guscio. Dev’essere il caldo, decise.

Ma, per fortuna, un cartello con un graziosissimo disegno apparve al lato della strada: fattoria a un chilometro. La mamma prese il viale alberato e, guidando l’auto ad andatura lenta, si incamminò alla conquista della fattoria.

E proprio di una conquista si trattò. Fabrizio si era svegliato, Martina aveva messo a dormire la bambola sul sedile dell’auto e...

...e tutti e tre si trovarono in un mondo davvero speciale. Eccola qui la fattoria, era sempre stata a poca distanza dalla loro città grigia. Una signora con le trecce legate sopra alla testa – ce ne sono ancora che si pettinano così? si domandò la mamma – li accolse alla fine del viale. Era gentile e fresca e le sue mani che passarono brevemente sulle teste dei due bambini sapevano di lavanda.

Trascorsero una giornata bellissima e videro tante di quelle cose che ci sarebbe voluto un intero quaderno a righe per raccontarle. Pomodori ammiccavano dalle piante invitando a raccogliarli e a mangiarli là per là sbrodolandosi un po’ con i loro sugo, filari di uva promettevano di lì a pochissimo un bel raccolto. Un asinello argenteo assaggiava ciuffi d’erba dalle loro mani. Le galline, neanche li aspettassero, avevano fatto le uova tutte insieme e Fabrizio, coraggioso, per primo, Martina subito dopo, erano andati a cercarle nella paglia. Erano calde e non ghiacciate come quando uscivano dal frigo. Erano anche fragili, per questo andavano toccate con delicatezza e messe subito nel cestino di vimini. Più tardi le avrebbero assaggiate, ben sbattute con tanto zucchero: era la merenda promessa.

Ma prima la cosa più importante: il recinto con le pecorelle che passeggiavano sull’erba scintillante, contente della visita. Nessuna, naturalmente, era verde ma tutte avevano fornito un abbondante latte denso che stava nei secchi in bell’attesa di quello che sarebbe diventato sotto le mani abili della bella signora e del suo aiutante, un ragazzo simpatico con un sorriso spiritoso, di cui Martina si era già un po’ innamorata.

Quando arrivò il casaro, l’uomo del formaggio, Martina e Fabrizio lo guardarono pieni di rispetto. L’uomo parlò e spiegò e permise loro di ruotare il lungo bastone nella grande vasca piena di latte. Dal latte presero forma tante ricottine e gli aiutanti del casaro le sistemarono in minuscoli cestini rotondi. Assisterono alla trasformazione i bambini e compresero che non era magia ma era sapere, era conoscenza, era rispetto appunto. Avevano gli occhi pieni di luce, la mamma raddrizzò le spalle e capì che tutto sarebbe andato bene.